

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno diciottesimo n°6 novembre/dicembre 2014 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Locana 51 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



Il peso della solidarietà e dell'unione è innegabile.

Sono famose le parole di F.G.E. MARTIN NIEMÖLLER

"Quando sono venuti a prendere i comunisti sono rimasto in silenzio perchè non ero comunista.

Quando sono venuti a prendere gli ebrei sono rimasto in silenzio perchè non ero ebreo.

Quando sono venuti a prendere gli omosessuali sono rimasto in silenzio perchè non ero omosessuale.

Quando sono venuti a prendere gli zingari sono rimasto in silenzio perchè non ero zingaro.

Quando sono venuti a prendere me, non c'era più nessuno che potesse difendermi".



SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2014

Questo numero è dedicato al "peso" della solidarietà

- | | | |
|-----------|---|-------------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: UNA COLLANA DI 25.000 GENI" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "BAMBINI MIGRANTI CENTROAMERICANI..." | di Giorgio Trucchi |
| -) Pag. 4 | "NICARAGUA: IL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE" | dalla guida Leonely Planet |
| -) Pag. 5 | "LUTTI: anche Aurelio Ciccarelli ci ha lasciato" | Associazione Italia-Nicaragua |
| -) Pag. 6 | "La nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo" | di Alex Zanotelli |
| -) Pag. 7 | "Dei legami e dei conflitti. L'Europa si prende cura?" | Rivista Leggendaria |
| -) Pag. 8 | "Marcia Perugia-Assisi. Domenica 19 ottobre 2014" | Comitato Promotore Marcia |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2014 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni di canna da zucchero ammalati di I.R.C.
Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00
Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 7 settembre 2014 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)

Per ogni informazione contattare il **COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com**

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

“EDITORIALE: UNA COLLANA DI 25.000 GENI”

C'è un punto nodale, a nostro modesto avviso, in cui l'Italia odierna è fortemente arenata. Il radicale disallineamento tra "sociale" e "politico", che ha eliminato lo spazio dei "corpi intermedi" (non siamo riusciti a trovare altra definizione). È il "tramonto" di associazioni (Italia-Nicaragua compresa), circoli, movimenti, comitati, sindacati e partiti radicati nei territori, che riarticolavano il conflitto tra capitale e lavoro; non a caso siamo passati dalla "lotta di classe" (intesa anche come "stile di vita e di appartenenza") alla "lotta di casta", abbandonando così l'individuo a stesso. La gabbia che ognuno di noi si costruisce per sopravvivere nella società neoliberista non è dunque né un accessorio, né una conseguenza secondaria del sistema di valori e di governo in cui siamo inseriti, bensì ne è il perno. Il sociologo francese Alain Touraine nell'analizzare l'evoluzione del mondo che, da "postindustriale" è diventato "postsociale", sostiene che il dominio del capitalismo finanziario, in questi ultimi trent'anni, ha portato sull'orlo della decomposizione le costruzioni sociali del passato: Stato, democrazia, classe, famiglia.

Gli individui sono rimasti soli, nel vortice caotico della globalizzazione finanziaria, che ha sancito la fine delle grandi istituzioni, oltre che delle grandi narrazioni. Sembra di essere al capolinea della nostra storia repubblicana, della sua costituzione materiale, forgiata dal basso dei conflitti sociali, finita con l'avvento del capitalismo globalizzato, espressione dall'alto dei flussi finanziari. Si amplia così il processo di precarizzazione che attraversa la società, facendo sprofondare le classi subalterne (e non solo) in condizioni di insicurezza sociale ed economica. È il "quinto stato" di precarizzazione del lavoro, composto da intermittenti, soprattutto nelle retribuzioni, che Aldo Bonomi e Giuseppe De Rita (nel loro recente ed agile libro *"Dialogo sull'Italia. L'eclissi della società di mezzo"* - Feltrinelli, pp. 96 euro 9) definiscono come "i sommersi del capitalismo liberista".

È la "vittoria" totale del capitalismo più disumano, ignorante e cinico che si potesse immaginare.

Ci si ritrova con un presente che a volte sembra tingersi di colori ottocenteschi e dickensiani, con i poveri che frugano in cassonetti e profughi che diventano cibo per i pesci del Mediterraneo.

In questo scenario si è inserito Matteo Renzi con gli 80 euro "di assai scarso sostegno a quel ceto medio impoverito, rivendicando la sua appartenenza alla società di mezzo degli scout e con l'aspirazione di essere il leader di un partito nazionale imbevuto di leaderismo e populismo" (Giuseppe Allegri).

Bonomi e De Rita, evidenziano la verticalizzazione della politica, contro l'orizzontalità dei territori: un processo inarrestabile delle democrazie occidentali, da oltre trent'anni. Ricordiamo il Ronald Reagan degli anni '80, mattatore dei mass-media statunitensi; da noi il ventennio successivo televisivo di Silvio Berlusconi, fino al "grillismo" e al "renzismo" della rete e dell'antipolitica in 140 caratteri di twitter. In sostanza, hanno cucinato a fuoco lento la nostra coscienza critica. Così, quando la politica non ha la forza di proporre alternative, trasforma tutto in lotta d'immagine, di slogan che si alimentano di luoghi comuni: la casta, lo spreco, i tagli... Magari bastasse questo... Vengono in mente le monetine scagliate contro Craxi, Mani Pulite... Sembra di essere tornati indietro di vent'anni... Resta il fatto, che questa personalizzazione della leadership statale, plebiscitaria e populista, nulla può contro lo strapotere delle oligarchie tecnocratiche globali; quel "finanzcapitalismo" (in cui trionfa la finanza al posto del lavoro), di cui ha scritto lucidamente Gallino.

Noi non abbiamo risposte se non la volontà di cercare ancora, di guardare avanti, di immaginare il futuro; evitando però "gli scoraggiatori militanti... disegnano un mondo piccolo di fallimenti e di falliti, doganieri dell'asma e dell'attrito, fiorai di un mondo morto" (Franco Arminio); sia la facile retorica della "buona" società civile, contro la "cattiva" politica, che lo sterile gioco dell'indignazione virtuale e dell'immobilismo sociale, frutto avvelenato della società dello spettacolo telematico. Una vecchia storia quella dei mass-media.. di massa, perché dalla radio alla tv lo spettatore è sempre isolato e chiuso a casa (il mondo vi entra solo ri-prodotto e rappresentato) invece di essere lui il soggetto che esce a conoscere il mondo.

Meccanismo che oggi si replica in rete, dove la casa è il personal computer o lo smartphone individuale. Mentre anche i blog sono solo la somma di molte individualità ma isolate. Una sfida dal basso, che riguarda tutti e che facendo leva sulla solidarietà sappia trovare risposte alla crisi economica, ma anche al dramma della guerra e dell'immigrazione.

Una sfida per tutti quelli disponibili a comprendere il vero valore della posta in palio, in questo paese bello e bastardo. È una storia urgente del presente da fare quella del movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti.

Occorrono nuovi cervelli che ci servono più del pane. Non è forse vero che di fronte alla violenza contro gli oppressi, alla crudeltà delle guerre permanenti o alle morti quotidiane di migranti nel Mediterraneo, non abbiamo più parole che non siano consuete. E se mai ne avessimo di nuove e incisive, esse non avrebbero alcuna risonanza. Perciò ci limitiamo a partecipare a cortei e a sottoscrivere appelli, anche per non rischiare di diventare, pure noi, complici. La nostra impotenza di fronte a quello che accade è lacerante. Abbiamo dimenticato che tutti gli esseri umani hanno il sangue dello stesso colore e tutti sono una collana di 25.000 geni.

Viviamo in un sistema dove non per tutti la vita umana ha lo stesso valore, né per se stessi né per gli altri. Può un uomo essere clandestino sulla terra? Eppure abbiamo creato la parola "immigrato clandestino". Due parole che in bocca si trasformano in lame e feriscono lingua e gola come se si masticasse un rasoio.

Dobbiamo essere capaci di saper conservare un nocciolo di umanità pure in mezzo alle nefandezze che vengono commesse nel mondo. Quel nocciolo indispensabile, di cui la solidarietà internazionale è parte integrante. Solo cementando un'idea, un progetto antico di fratellanza ed eguaglianza, dando agli ultimi gli strumenti per imparare a non togliersi il cappello davanti al padrone, mettendoci accanto ai popoli oppressi potremo avere un ruolo nel cammino di liberazione. Con la consapevolezza che il processo di liberazione dell'umanità ha un respiro e una cadenza misurabili sui tempi lunghi e noi dobbiamo fare la nostra parte nel segmento che abitiamo. Non riusciremo a vedere l'umanità liberata, ma dobbiamo ugualmente fare la nostra parte. È come tenere una candela accesa in mezzo alla tempesta per vedere se esiste una strada su cui proseguire. Ma se non possiamo neanche tenere viva la fiamma di quella candela, allora davanti abbiamo solo tenebre.

Infine, chiediamo a tutti coloro che si riconoscono anche criticamente, anche solo parzialmente in questo nostro progetto, di valutare se non valga la pena di darci una mano per continuare nel 2015.

Buona lettura a tutte e a tutti,
la Redazione.

Tuscania, 7 settembre 2014.

"BAMBINI MIGRANTI CENTROAMERICANI VITTIME di ABUSI nel LORO VIAGGIO verso il NORD"
di **GIORGIO TRUCCHI**

Tegucigalpa, 9 luglio 2014

(Opera Mundi | LINyM)

Il "sogno americano" e l'illusione di una vita migliore, lontano dalla violenza e la miseria che scuotono i loro luoghi d'origine, si è trasformato in un vero incubo per migliaia di minorenni centroamericani senza documenti - in maggioranza provenienti dai paesi del Triangolo Nord (Guatemala, El Salvador, Honduras) - che sono entrati negli Stati Uniti o che quotidianamente, continuano a provarci, intraprendendo un viaggio che li espone a ogni tipo di abuso e vessazione.

Secondo i dati della Casa Bianca, negli ultimi otto mesi sarebbero quasi 50 mila i minori di 18 anni che sono stati fermati e rinchiusi in centri d'identificazione e che saranno deportati. Un aumento di quasi il 90% rispetto allo scorso anno, che sta scatenando una crisi umanitaria che le stesse autorità nordamericane definiscono "senza precedenti".

Per affrontare questo tema così delicato ed esortare ad analizzare a fondo le ragioni che stanno provocando questo vero e proprio esodo, il vicepresidente statunitense, Joseph Biden, si è riunito con le autorità dei tre paesi centroamericani e del Messico. **"È una situazione insostenibile e inaccettabile ed abbiamo una responsabilità condivisa. Voglio porre enfasi sul fatto che gli Stati Uniti riconoscono la necessità di combattere alla radice le cause di questa situazione"**, ha detto in quell'occasione.

Biden ha annunciato che gli Stati Uniti destineranno 9,6 milioni di dollari per il reinserimento dei migranti rimpatriati e altri 244 milioni per programmi di sicurezza e sviluppo sociale nella regione.

Secondo José Guadalupe Ruelas, direttore di Casa Alianza Honduras, uno degli elementi chiave che stanno alla base dell'ondata migratoria di giovani verso gli USA è la violenza della quale sono vittime.

ESODO E VIOLENZA

"La violenza ancestrale e la sua matrice coloniale contro l'infanzia e le donne si è accentuata e diversificata negli ultimi decenni. L'ingresso con forza del crimine organizzato, che va a braccetto con la corruzione, e la sua ramificazione nelle istituzioni dello Stato, si è trasformato in un giro d'affari molto forte

e ha rafforzato l'aggressione e l'annientamento dei bambini e dei giovani", ha dichiarato Ruelas a Opera Mundi.

Di fronte all'assenza dello Stato e in un contesto sociale caratterizzato da gruppi delinquenti che minacciano, estorcono e abusano, l'effetto immediato è stato l'aumento sostenuto di morti violente di bambini e giovani.

Nei primi cinque mesi dell'anno, l'Osservatorio della Violenza della Università Autonoma dell'Honduras (UNAH) ha registrato una media mensile di 90 giovani minori di 23 anni assassinati, e questo numero è salito a 102 nel mese di maggio.

Inoltre, in questa prima parte dell'anno ci sono stati 40 massacri, le cui vittime sono in maggioranza giovani.

Anche se è molto difficile da dimostrare, secondo Ruelas ci sarebbe anche un progetto molto evidente di operazioni di "pulizia" contro i giovani.

"Ci sono persone organizzare con grandi risorse economiche che stanno uccidendo bambini poveri e lo Stato è completamente assente. L'impunità arriva al 92% dei casi" dice.

I dati di Casa Alianza dicono che dei 3,7 milioni di giovani minori di 18 che vivono in Honduras, un milione non va a scuola, 500 mila vengono sfruttati sul lavoro e circa 8 mila vivono per strada. Nel 2013, due mila bambini di 12 anni hanno dovuto abbandonare gli studi a causa delle minacce di morte ricevute e 17 mila famiglie hanno dovuto abbandonare il proprio domicilio per la stessa ragione. Migrare verso gli Stati Uniti è diventata quindi l'opzione più semplice.

"Lo scorso anno, otto mila bambini se ne sono andati dal Paese, 4 mila sono stati deportati e nessuno sa cosa sia successo agli altri", dice José Ruelas.

Nei primi cinque mesi del 2014, la quantità di bambini e giovani migranti è duplicata. Secondo questa tendenza, 24 mila bambini potrebbero cercare di fuggire dalla violenza del Paese durante l'anno.

L'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) ha stimato che il 47% dei minori honduregni che sono entrati negli Stati Uniti dichiarano di essere scappati dalla violenza, mentre Casa Alianza sostiene che l'80% di quelli che sono stati deportati prima di attraversare la frontiera, sono scappati per lo stesso motivo. **"Quello che ci preoccupa di più è che non c'è un solo bambino che resti illeso. Tutti dicono di aver subito qualche tipo di abuso o violenza fisica e psicologica"**, ha spiegato il direttore di Casa Alianza.

Purtroppo, la risposta del governo si è concentrata solo nella militarizzazione della società. **"Di fronte a questo problema, il governo, invece di optare per una strategia di recupero del territorio in maniera pacifica, ha scommesso sul rafforzamento del militarismo lanciando una campagna mediatica per far credere che sta ottenendo risultati. In questo modo sta cercando di superare le sue due principali debolezze: la mancanza di legittimità e di rappresentatività nei confronti della popolazione"**, ha detto Ruelas.

Questa strategia, che ha portato Juan Orlando Hernández ad avvicinarsi ai militari, ai settori più conservatori della chiesa e ai grandi mezzi di comunicazione corporativi, sembra che non stia dando i risultati sperati.

"La popolazione non vede la diminuzione della povertà e della violenza. Sta perdendo la speranza e sta scappando. È un esodo. Calcoliamo che, ogni giorno, tra le 200 e le 300 persone abbandonano l'Honduras", specifica il direttore di Casa Alianza Honduras.

CRISI DEL MODELLO ECONOMICO E FISCALE

Nel suo libro **"Costruzione dello stato e regimi fiscali in Centroamerica"**, il ricercatore e professore universitario Aaron Schneider evidenzia come siano le élite centroamericane a decidere **"quali sono i settori della società che devono pagare più tasse e come le risorse raccolte dovranno essere investite o no ed in beneficio di chi o che cosa"**.

In questo senso, Schneider spiega che **"la politica fiscale distorta dal suo ruolo redistributivo, ha dato come risultato un Centroamerica sempre più ineguale, con una chiara tendenza alla concentrazione economica"**.

Per esempio, negli ultimi anni, il 60% della popolazione con meno risorse ha avuto a disposizione il 25% della ricchezza generata, mentre il 10% più ricco ha concentrato il 40% del totale.

Secondo le statistiche ufficiali, nel 2014 circa il 59% dei centroamericani (26,5 milioni di persone) vive in condizioni di povertà, mentre un 15% vive nell'indigenza.

Circa il 70% non è iscritto alla previdenza sociale, mentre il 25% non ha accesso a nessun tipo di servizio sanitario.

Quasi il 90% della popolazione con più di 60 anni non ha una pensione.

Il 94% degli indigenti e l'87% dei poveri centroamericani si concentrano nei paesi del CA4 (El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua).

**"BAMBINI MIGRANTI
CENTROAMERICANI VIT-
TIME di ABUSI nel LORO
VIAGGIO verso il NORD"
di GIORGIO TRUGCHI**

"Questo governo ha molto potere e poco talento. Ha fallito in materia di sicurezza, di protezione dell'infanzia e continua con le stesse politiche di esclusione sociale. Inoltre, ha accentuato l'autoritarismo, la prepotenza e le vessazioni contro quelle organizzazioni che denunciano questa situazione", ci ricorda Ruelas.

Nel caso specifico, lo scorso 9 maggio, José Guadalupe Ruelas fu arrestato da membri della polizia militare di fronte alla Casa Presidenziale a Tegucigalpa, e colpito selvaggiamente, riportando lesioni alla spalla, al costato, al torace e al volto. Subito dopo, i principali mezzi di comunicazione hanno iniziato una violenta campagna di diffamazione nei suoi confronti e nei confronti dell'organizzazione che rappresenta. L'attacco è avvenuto esattamente alcuni giorni dopo la presentazione di un rapporto di Casa Alianza sull'omicidio dei giovani in Honduras.

Allo stesso modo, l'Osservatorio della Violenza del IUDPAS (Istituto Universitario in Democrazia Pace e Sicurezza) ha denunciato nei giorni scorsi che il Ministero degli Interni ha rifiutato di consegnare le informazioni in suo possesso sugli omicidi in Honduras, obbligando questo istituto a sospendere la pubblicazione del "Rapporto nazionale sullo stato della violenza in Honduras", una fonte che faceva da contrappeso ai dati ufficiali.

"Fortunatamente, questo governo si è mosso tardivamente e il tema delle sofferenze dell'infanzia in Honduras è già monitorato sia a livello nazionale che internazionale ed è sfuggito al controllo della propaganda governativa. Ci sono stati appelli molto forti delle Nazioni Unite, della CIDH (Commissione Interamericana dei Diritti Umani), il Movimento Mondiale per l'Infanzia e congressisti nordamericani e la comunità internazionale sta prendendo le distanze da un governo che vuole inasprire la repressione", ha concluso Ruelas.

(Fonte originale: OPERA MUNDI - Lista Informativa "Nicaragua y más" dell'Associazione Italia-Nicaragua - www.itanica.org - pubblicato il 9 luglio 2014)

**"NICARAGUA: il Com-
mercio Equo e Solidale"
(Fonte GUIDA DEL NICARAGUA
DI LEONELY PLANET)**

Più largamente commercializzato in tutto il mondo di ogni altra merce, a parte il petrolio, il caffè costituisce metà delle esportazioni del Nicaragua ed è il vero motore che fa girare l'economia di questo paese. Fino al 1999 i prezzi del caffè erano regolamentati dalla Organizzazione Internazionale del Caffè (OIC), dopo che una forte siccità in Brasile, alcuni anni prima, li aveva fatti raddoppiare. La situazione cambiò in peggio quando gli USA si ritirarono dall'OIC nello stesso momento in cui il Vietnam e altri produttori stavano cominciando a sommergere il mercato con i loro chicchi. Nel 1999 il prezzo del caffè era precipitato da un picco di oltre US\$3 a soli US\$0,42 la libbra, ossia meno dei costi di produzione.

In Nicaragua, i piccoli agricoltori presero ad abbandonare le loro terre delle 25 principali *haciendas* di Matagalpa, ne chiusero ben 20, lasciando 36.000 persone senza lavoro. Alcuni coltivatori si trasferirono in Costa Rica o in altre località del paese in cerca di lavoro; la maggior parte di essi rimase invece nella zona, guadagnandosi da vivere mendicando per le strade. Si costituì anche un sindacato, l'ATC (*Asociación de Trabajadores del Campo*), e gli ex coltivatori di caffè bloccarono quattro volte la principale strada della regione finché il governo, ricorrendo a una strategia già usata con i sandinisti, concesse a ogni famiglia un appezzamento di terra a costo dimezzato.

Con l'aiuto delle organizzazioni internazionali, alcuni agricoltori cominciarono a coltivare il caffè biologico.

In Nicaragua era relativamente facile ottenere la certificazione, dato che non si era mai fatto uso di fertilizzanti o pesticidi, per il semplice motivo che i contadini non potevano permetterseli, ma era anche costoso.

Inoltre, tuttora non c'è una singola organizzazione a livello mondiale che certifichi il caffè come "biologico" o "equo e solidale"; Starbucks, per esempio, ha un proprio programma di certificazione, ma ce ne sono numerosi altri, tra cui Rainforest Alliance e Utz Kapeh. Oggi una cooperativa di 150 agricoltori paga circa US\$2500 all'anno per ottenere la certificazione; il che è un buon affare considerando quanto è remunerativo il caffè, ma non è sempre alla portata dei produttori minori.

Oltre tutto, il caffè biologico è ancora notevolmente soggetto alle volubili leggi del mercato, che in un futuro potrebbe facilmente saturarsi. In ogni caso, nel corso degli ultimi dieci anni, il caffè destinato al commercio equo e solidale ha garantito a questi agricoltori un introito fisso, a prescindere dalla domanda e dall'offerta, di circa US\$1,25 per una libbra di caffè coltivato secondo i metodi tradizionali e di US\$1,40 per ogni libbra di caffè biologico. Circa un terzo di questo ricavo ritorna nelle casse della cooperativa del commercio equo e solidale, per procedure di certificazione e altre spese.

Sebbene il commercio equo e solidale richieda sostanzialmente ai consumatori di spendere volontariamente una cifra superiore (e chi pensava che avrebbe funzionato?), esso è ancora il segmento in più rapida crescita nel mercato del caffè. Circa 800.000 agricoltori in 40 paesi di tutto il mondo coltivano terreni per il mercato equo e solidale.

In Nicaragua le comunità lavorano spesso in cooperative di ispirazione sandinista, prendendo decisioni di gruppo e incoraggiando le donne a partecipare; inoltre collaborano con le ONG, che forniscono loro sostegno sotto forma di microcrediti erogati da banche internazionali e coordinano la fase vitale del "processo umido", ossia della separazione del frutto rosso e polposo dal seme; l'operazione deve essere fatta subito, nella stessa azienda agricola, prima di inviare i semi altrove.

Certo, l'agricoltura è sempre un pò una scommessa, e uno dei maggiori problemi che nemmeno il commercio equo e solidale può risolvere è il fatto che un raccoglitore in Costa Rica guadagni due o tre volte tanto quanto un suo collega in Nicaragua, il che si traduce in una carenza di lavoratori proprio durante il periodo della raccolta. Nel 2005 la situazione divenne così disperata, anche in seguito ai danni provocati dall'uragano San, che il presidente Bolanos fece raccogliere il caffè all'esercito, i soldati obbedirono con entusiasmo, forse anche contenti di non trovarsi in Iraq con i colleghi salvadoregni.

I coltivatori di caffè di certo non si arricchiscono grazie al commercio equo e solidale - la maggior parte di essi guadagna circa US\$2 al giorno; ma in una regione terribilmente povera, dove l'elettricità e l'acqua corrente sono un privilegio, spuntare un prezzo migliore per il caffè significa potersi permettere tre pasti al giorno e concedersi il "lusso" di pensare al futuro.

**"LUTTI: ANCHE
AURELIO CICCARELLI
CI HA LASCIATO"**

ASS.NE ITALIA-NICARAGUA

Aurelio Ciccarelli ci ha lasciato il 22 luglio 2014, all'età di 90 anni, dopo diversi giorni di malattia.

È stato un grande pittore, scrittore e soprattutto un grande uomo amico della nostra Associazione e del Nicaragua.

Nel libro "Que linda Nicaragua" pag 163/164 (Capitolo 7) la sua testimonianza **"IL PENNELLO COME ARMA"**.

Presso il centro Monsignor Arnulfo Romero (cemoar) di Managua ha lasciato alcune opere.

Nel sito - la bottega del pittore - <http://www3.varesenews.it/blog/labottegadelpittore/?p=14351>

di Sergio Michilini altri suoi dipinti..

"IL PENNELLO COME ARMA"

di Aurelio C.

Conoscevo i "messicani": Siqueiros, Orozco, Rivera, e nel '71 quando tornai in Messico di nuovo mi imbattei nelle fantasie cromatiche, l'estro disinvolto, la bravura manuale del popolo messicano, le sue casuali e provocatorie soluzioni pittoriche sulle cose più disparate, quasi quel popolo avesse una voluta sensuale del colore e del colorare: una parete cieca di un palazzo, piccole facciate di umili case, serrande, biciclette, cassoni da biancheria, ecc., vidi come il colorare, pitturare il colore fosse parte viva della loro cultura a cui i grandi artisti, quelli sopra menzionati e tanti altri, avessero dato una illustre legittimità; e tornai a pensare agli aztechi, alle sculture olmeche, ai toltechi. Alle espressioni artistiche dell'America Centrale precolombiana preispanica. Ne ammirai invidiandoli gli esemplari nel Museo Antropologico di Città del Messico.

E allora: **"Sono contento di vivere in questa merda e in questa meraviglia che è l'America Latina"** così lessi in un libro di Eduardo Galeano... e poi una frase di Tomas Borge mi decise di andare in Nicaragua: **"Il Sandinismo è la lotta fra il colesterolo e la fame!"**

In Nicaragua, c'era viva accesa la rivolta del popolo intero, ma che gli USA, come sempre, come dappertutto hanno soffocato nel sangue per il proprio cinico ed egoistico tornaconto. Quella lotta di popolo aveva anche armato le mani e l'ingegno poetico di centinaia di improvvisati pittori, giovani artisti che avevano o stavano dipingendo murali: tutte immagini che indicavano la giusta

guerra, l'impegno sociale e politico per la libertà e una qualche giustizia per tutti, e la democrazia; tutte figurazioni meramente inventate e sottolineate dalle immagini del fantasma di Cesare Augusto Sandino. **"L'artista ispirato dai movimenti democratici crea opere di acuto contenuto sociale"** mi aveva detto Arturo Garcia Bustos, maestro di pittura messicano. In una grande piazza di Managua un giovane scultore aveva realizzato con pezzetti di tondino di ferro saldati ad uno ad uno, una enorme statua: un combattente sandinista con il braccio ed il fucile alzato in segno di vittoria, vero capolavoro di manualità.

Quindi ero nel mio mondo: tra fratelli e sorelle... ero nel mio entusiasmo rinfocolato dopo aver dipinto in Italia grandi murali (forse sono stato il primo a riprendere il lavoro del muralismo nel dopoguerra) e dopo aver constatato una pigra indifferenza da parte dei capataz delle formazioni politiche e culturali della nostra sinistra. A Managua incontrai Sergio Michilini che aveva appena finito di dipingere l'interno di una enorme baracca, una chiesa francescana: Santa Maria de los Angeles, del Vangelo di Base, della Teologia di Liberazione, ora soffocata da papa Giovanni Paolo II che ne fece perseguire il frate-parroco Uriel Molina Oliir che fu esiliato come fosse uno scismatico pericoloso (del resto le suppliche dell'arcivescovo Arnulfo Romero portate a Roma non ottennero ascolto); questa chiesa del Barrio Rigüero fu visitata da migliaia di persone, frequentata dai fedeli di Managua, frequentata da centinaia di turisti. Fu Sergio Michilini che mi mise all'opera nel Centro de Espiritualità dedicato a Oscar Arnolfo Romero martire salvadoregno. I murali che abbiamo dipinto lì si sono salvati perché furono dichiarati patrimonio nazionale del Nicaragua, altrimenti sarebbero finiti sotto la vernice nera che Arnoldo Alemán fece spennellare su ogni dipinto nelle strade del Paese quando, vinte le elezioni truffaldine sorvegliate dal ex presidente USA Carter e dalla *contra* che tenne un revolver alla tempia di ogni elettore. Alemán divenne sindaco di Managua e poi presidente del Nicaragua (poi deposto per corruzione).

Decine di giovani uscirono dall'addestramento della Escuela de Arte Publico Popular creata a Managua da Michilini. Sciamarono intorno nel paese dipingendo facciate di edifici di nuove cooperative, cortili di scuole, interni di chiese e di cinema nel clima vivace e nelleuforia collettiva dello sforzo liberatorio di

tutto un popolo; furono staccate pietre nere e bianche per la realizzazione di mosaici, gli scultori trovarono legno di mogano da scolpire e buona creta per bozzetti che trasformarono in statue di cemento.

Diego Rivera: **"Una vera pittura murale è necessariamente una parte funzionale della vita di un edificio, una somma sintetica ed espressiva delle sue funzioni umane generali e particolari, un elemento di unione e di amalgama tra quella macchina di comportamenti che è l'edificio e la società umana che la utilizza e ciò, alla fine dei conti è la sua unica motivazione e ragione di esistere"**.

E Mario De Micheli: **"...non una pittura di azione, ma la pittura come azione - pittura d'intervento, pittura di agitazione, pittura di emergenza - forse partendo da qui sarebbe stato possibile, sarebbe possibile, svolgere un discorso plastico di larga comunicazione non intristito dai luoghi comuni che tanto spesso mortificano la propaganda visiva dei partiti popolari"**.

Tomàs Borge era il capo del governo sandinista e il grande poeta Ernesto Cardenal era il ministro della Cultura... poi tutto finì nel lutto del colore nero Alemán, la malinconia si impossessò delle anime, uno sconforto fece decadere le arti e le asservì alla ipocrisia del mercato borghese (Godoy non compose più la musica dolcissima per le Messe Campesine del Barrio Rigüero).

Io scoprii il Guatemala di Arbenz e di Rigoberta Menchù e laggiù feci murali nella extraterritorialità della Universidad de San Paolo a Città del Guatemala.

Capii che la pace è un lusso dei ricchi.

Bibliografia - Per tutti:

David Kunzle, *The Murak of Revolutionary Nicaragua 1979-1992*, Ed. UCLA, Università della California, USA, 1995.

Aurelio Ceccarelli, in arte Aurelio C., o semplicemente Aurelio, è nato a Fabriano il Primo Maggio del 1924 da famiglia artigiana e antifascista, ha sempre visto l'arte finalizzata alla narrazione dei problemi della realtà umana. Sente forte la solidarietà con chi è emarginato, i cui drammi lo coinvolgono dal profondo. La sua pittura infatti sembra privilegiare i contenuti rispetto alla forma. Ha imparato il lavoro principalmente da suo padre e poi da Cagli, Mirko, Matta, Léger.

Innumerevoli le personali e la partecipazione a collettive.

"LA NUOVA LEGGE sulla COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO È DA RIFARE"

di ALEX ZANOTELLI

È passato in Commissione Affari Esteri del Senato il DDL sulla Cooperazione Internazionale che riforma la Legge 49/1987. Cosa cambia?

Da ora non è più necessaria l'idoneità conferita dal Ministero Affari Esteri, che finora costituiva il criterio per l'ammissibilità delle Ong alle diverse fonti di finanziamento, con buona pace di Alisei, a cui era stata revocata lo scorso giugno.

Inoltre la scelta dei progetti da finanziare verrà effettuata sulla base dei possibili sviluppi economici e privati che lo stesso potrà generare.

Riportiamo integralmente la dura presa di posizione del padre comboniano Alex Zanotelli (Articolo pubblicato il 18/07/2014 sul sito Comboniani.it) in netta tendenza rispetto alle urla di giubilo (di alcuni) dei rappresentanti delle Onlus e Ong che hanno accolto la legge e che sempre più spesso assomigliano a multinazionali dell'aiuto umanitario.

In questi giorni è in discussione alla Camera, in seconda lettura, il disegno di legge **"Disciplina generale sulla cooperazione per lo sviluppo"**, approvata dal Senato il 25 giugno con 201 voti favorevoli (Pd, Scelta Civica, Nuovo Centro Destra, 5 Stelle e Fi-Pdl), 15 astenuti (Lega e Misto-Sel) e nessun voto contrario.

È chiaro che il governo Renzi vuole affrettare l'approvazione di questo disegno di legge (sono quasi 30 anni che attendiamo una legge quadro sulla cooperazione!). Tutto questo, nella quasi totale assenza di dibattito pubblico, soprattutto da parte degli organismi di volontariato e del mondo missionario.

Eppure il mondo del volontariato italiano e missionario è stato testimone e ha toccato con mano le malefatte della cooperazione italiana, dagli anni ottanta ad oggi. Dal disastro della cooperazione socialista di Craxi in Somalia (fornivamo cibo ed armi per seppellire i nostri rifiuti tossici in quel paese), a quella democristiana di Andreotti in Etiopia (la politica delle dighe con le conseguenti deportazioni di intere popolazioni!).

Dalla legge 73 del 1985 che stanziava 1.900 miliardi di lire per la lotta alla fame nel mondo (servita a sfamare i partiti italiani!), alla malacooperazione del Ministero degli Esteri, con quello

incredibile intreccio tra affari e politica, che porterà poi a Tangentopoli (**Nigrizia** è stata la prima a denunciarlo con forza!). E poi con l'arrivo del berlusconismo, la Cooperazione è stata trasformata in un cinico business, che perdura tuttora, gestita dal Ministero degli "affari" esteri (la nostra politica estera è funzionale agli affari delle nostre imprese!). Penso di poter riassumere le quaranta pagine della nuova legge quadro del governo Renzi con la stessa parola: business-affari.

Nell'ultima legge sulla cooperazione, la 49 del 1987, il "soggetto" principale era il "volontariato", nell'odierno disegno di legge il "soggetto è diventato" l'"impresa". Eppure in questo paese pullulano migliaia di gruppi, di associazioni, di botteghe del commercio equo e solidale, di reti di finanza etica, di centri missionari che fanno cooperazione con tanti "soggetti" nel sud del mondo. Quando il governo italiano prenderà seriamente questa straordinaria ricchezza, dandole voce e permettendole di incidere sulle politiche della cooperazione?

È incredibile che questa legge non prenda in considerazione tutto questo.

Quand'è che i nostri governi comprenderanno che la cooperazione, da governo a governo, non fa altro che arricchire le élites del sud del mondo?

Arriverà il giorno in cui il nostro mondo politico incomincerà a capire i profondi cambiamenti avvenuti in questi ultimi trent'anni? Cambiamenti che domandano un altro tipo di cooperazione e di politica estera? È possibile che in una legge del 2014, si usi ancora il linguaggio eufemistico e razzista di "paesi in via di sviluppo"? Com'è possibile ancora parlare di "sviluppo sostenibile" davanti a una crisi ecologica spaventosa che ci attanaglia? La problematica ambientale è totalmente assente da questo disegno di legge. È possibile che i nostri legislatori non vedano le difficoltà del continente a noi più vicino, l'Africa, da dove arrivano sulle nostre coste, i naufraghi dello 'sviluppo'? In una legge-quadro per la cooperazione, l'Africa non dovrebbe oggi essere una priorità?

Ma è grave che il governo italiano si limiti a parlare di cooperazione, senza stanziare i fondi per tali politiche.

L'Italia infatti è maglia nera rispetto agli impegni presi in sede Onu, con un budget dell'0,1% del Pil a fronte di un promesso 0,7% , il che rende il nostro paese non affidabile in chiave internazionale. Siamo, per esempio, in forte debito con il Fondo di lotta all'Aids, Tubercolosi e Malaria.

Dove trovare tali risorse in questo momento di crisi? Semplice. Meno armi (l'assurdità degli F-35 che ci costeranno 15 miliardi di euro) e più impegno nella lotta contro l'impoverimento.

Per questo chiediamo al governo Renzi di ritirare e di riscrivere questo disegno di legge che è uno schiaffo sia alla dignità del popolo italiano che alla dignità dei tre miliardi di impoveriti nel mondo.

Ve lo chiede un povero missionario che ha vissuto sulla sua pelle, il dramma di chi vive nei bassifondi della vita e della storia, un credente in Dio che vuole vita piena per tutti i suoi figli/e.

"DEI LEGAMI & DEI CONFLITTI. CHE ACCADE SE L'EUROPA SI PRENDE CURA?" da Leggendaria

Una crisi si aggira per l'Europa.

Allargando la forbice tra chi ha e chi non ha, produce non solo disoccupazione e precarietà, ma disorientamento, infelicità senza desideri.

L'economia di mercato, nella sua piegatura neoliberalista paralizzante, anzi costringe (e convince) a adeguarsi all'esistente quando non genera un senso di colpa violento: sì, siamo noi greci, italiani, spagnoli, le sciagurate cicale che hanno gonfiato il debito pubblico.

Così il vocabolario al quale attingere come abitanti di questa Europa, scivola nel rancore; è dettato dalla paura.

Invece di azzardare una pratica, invece di difendere determinati interessi contro altri interessi, invece di puntare su questa politica e non su quella, ci barrihiamo dietro un discorso generico che non va oltre lo spread, oltre i sondaggi, oltre le cifre snocciolate dall'Istat.

Si tratta di un discorso scoraggiante che non sa (che non vuole?) nominare la singolarità delle vite e dei problemi.

Ma in questo modo, con questa lingua, come facciamo ad esercitare la responsabilità che pure dovremmo nutrire verso l'altro; come esprimere sollecitudine per le sorti comuni?

Il fatto è che le tante manifestazioni di disagio e di rabbia sono riconducibili a una stessa matrice: sussunzione delle vite al capitale. Di qui la macrocontraddizione tra forma globale del capitalismo e le nostre individualità di donne e singoli uomini.

Veramente, un dilemma brutale. Che attanaglia l'Europa, che spazza via qualsiasi orientamento simbolico, il discorso per valorizzare l'individuo che interagisce con gli individui in quanto comunità.

“DEI LEGAMI & DEI CONFLITTI. CHE ACCADE SE L'EUROPA SI PRENDE CURA?” da Leggendaria

Invece si allargano i conflitti insensati o violenti e, per la difficoltà di affrontarli, preferiamo chiuderci nel nostro guscio. E se, al contrario, partissimo da noi, dalle pratiche che sperimentiamo, dalla trama di relazioni che ci garantisce legame sociale?

Consideriamo indispensabile una trasformazione radicale nelle relazioni tra uomini e donne, con la natura, con la vita vivente. Perché oggi le relazioni sono disordinate; o meglio, hanno radici in un ordine simbolico al quale non è sconosciuta la frequentazione del potere, dello sfruttamento, dell'ingiustizia.

Nella realtà c'è tutto questo. E ci deve essere la rivolta anche a questo. Perciò non basta immaginare (state tranquilli! Non abbiamo timore dell'immaginazione) relazioni che garantiscano una buona vita. Occorre guardare, interrogare le molte, tante, diverse esperienze messe in campo (dai Gas al Commercio equo e solidale, al microcredito, agli sportelli di aiuto, al co-housing), volte a creare legami tra le persone, a costruire spazi di libertà e non di pura sopravvivenza. Sempre che siano pratiche trasformatrici e non solo reazioni alla crisi.

Sono numerose, infatti, in Italia e in Europa le esperienze orientate dal desiderio di attribuire un senso al come si vive, al cosa si produce, alle azioni che la politica mette (o non mette) in campo per rispondere ai problemi, al malessere, alle aspettative.

Un agire in prima persona e assieme ad altri di cui fare tesoro per la convivenza, sempre che siamo in grado di alleggerirci delle appartenenze e delle identità precostituite.

"La cura", abbiamo pensato in questi anni del nostro lavoro politico, può diventare "garante della qualità dei rapporti e dei legami". Per questo vogliamo che sia il nuovo paradigma della convivenza. Tuttavia, l'Europa nella globalizzazione soffre di un progressivo deficit "di cura". A donne e uomini migranti, del cui lavoro ha bisogno - proprio nell'ambito della assistenza del corpo, del sostegno quando è in gioco la fragilità, la debolezza - non mostra il volto dell'accoglienza, non offre ospitalità.

Piuttosto, alza il muro dei divieti, dei respingimenti, del razzismo.

Anche verso gli abitanti di questa unione di paesi, l'Europa ha assunto un volto

ostile; prescrive rigore ed austerità, chiede sacrifici. E diviene responsabile del peggioramento delle condizioni di esistenza per milioni di europei.

È stata distrutta l'immagine calda, carica di promesse e di futuro, costruita sulla realtà del welfare e dei diritti. Sul compromesso tra capitale e lavoro che ha contrassegnato il nostro continente nella seconda metà del Novecento.

L'Europa della cittadinanza sociale, della redistribuzione della ricchezza, della partecipazione attiva. In forme diverse, attraverso conflitti e negoziazioni, la politica aveva incorporato "la cura", rendendola però funzionale agli assetti del potere, nei rapporti tra i sessi e nei rapporti sociali. Se adesso leggete il giornale, guardate la televisione, camminate per le strade, infiniti sono gli esempi di incuria che saltano agli occhi.

Non possiamo adeguarci all'incuria ma su questo terreno vanno aperti i conflitti: per dire che le cose non stanno, non devono stare così. Vogliamo che le cose cambino. Ecco, se "la cura" è il paradigma della convivenza, secondo noi rappresenta uno strumento per contrastare l'attuale ordine economico e politico. Certo, è difficile persino menzionare la cura. Fa ostacolo il senso comune che la riconduce alla dimensione opposta: della conciliazione che funziona da supplenza e rimedio all'egoismo sociale, al venimento della politica. Tra uomini e donne dunque finisce spesso in un tira e molla per una migliore spartizione dei posti, del potere, con la negazione-neutralizzazione della differenza. A scapito del desiderio femminile e maschile.

L'aspetto più insidioso della torsione della parola "cura" sta nel riproporre l'immagine femminile di dedizione.

In una sorta di valorizzazione delle "qualità" di un sesso, quasi fossero innate e obbligato ne fosse l'esercizio. Un esercizio tanto più respingente per noi, in un contesto come l'attuale, dominato da una rappresentazione dei rapporti tra uomini e donne, in cui si combinano, a volte in contrasto, altre volte convergendo, una inimicizia che può raggiungere il suo apice nella violenza maschile sul corpo e la mente femminile oppure nella offerta di pace attraverso l'inclusione del nostro sesso nel sistema dato.

L'Europa aveva confezionato un compromesso che generalmente comportava doppia presenza, doppio lavoro, doppia identità. Promozione sì della emancipazione e parità, con l'inserimento nel mercato del lavoro e nella sfera pubblica, ma perpetuando il ruolo femminile nel privato, con il lavoro invisibile, e i

nuovi compiti di mediazione tra famiglia e servizi sociali.

Eppure "la cura" - non ci stancheremo di ripeterlo - non va misurata con il metro economicista, schiacciandola sul piano del lavoro domestico che pure è mal retribuito (oppure per nulla retribuito), tralasciato e svalorizzato. C'è una qualità non presa in considerazione dai servizi, dalle istituzioni, dal lavoro retribuito. L'abbiamo definita "resto" e quel "resto" fuoriesce dai protocolli di cura, dallo scambio monetizzabile.

"La cura" tocca la sfera di riproduzione della vita: è il lavoro del vivere. Sarebbe però un errore separarla di netto dalla sfera produttiva. Il come e il cosa si produce sono interrogativi che ci riguardano. Intanto, il compromesso europeo ha diffuso un modello che, nelle sue molteplici contraddizioni, continua ad agire. Oggi c'è uno schieramento che vorrebbe appropriarsi del "di più" della cura femminile senza riconoscerla, depotenziandone la carica di trasformazione simbolica e sociale. E puntando sulla disponibilità delle donne a farsene carico. D'altronde, a quel modello si era ribellato il femminismo degli anni Settanta. L'Europa, con le politiche "di parità" e "di conciliazione" ha integrato molte delle rivendicazioni nello schema di privatizzazione del welfare.

Oggi, le "qualità femminili" sono sempre più apprezzate e richieste dal mercato, in una società a sviluppo prevalente delle attività "di servizio", con organizzazione del lavoro flessibile nei tempi e competenze cognitive.

Ma ancora una volta si tratta di una inclusione subalterna.

La sfera della assistenza alle persone si è ampliata ed è strutturata su dimensioni internazionali. Creando nuove gerarchie e costi emotivi, psicologici e sociali tra donne e tra uomini (basta pensare ai rapporti tra badanti e anziani); tra migranti e native; tra differenti identità, a seconda dei paesi di provenienza.

Con il paradosso che, mentre le nostre società non riescono a privarsi dell'aiuto dei e delle migranti, poi sfogano contro di loro, veri capri espiatori, il risentimento sociale prodotto dalla crisi, strumentalizzato dalle destre populiste.

Per tutto questo, di fronte alla crisi e al disorientamento dell'Europa, la modificazione dei rapporti tra uomini e donne non può misurarsi con il numero - tot uomini e tot donne - e la spartizione delle posizioni apicali. Sappiamo che il cambiamento richiede la capacità di combinare forza simbolica e pratiche (le perle della "cura") radicate nei contesti

"DEI LEGAMI & DEI CONFLITTI. CHE ACCADE SE L'EUROPA SI PRENDE CURA?" da Leggendaria

ma bisogna anche avere la baldanza di ribaltare il patrimonio di idee e di pratiche accumulato e che oggi, per quanto noi femministe gli siamo affezionate, per quanto siamo gelose della nostra memoria e storia e della strada percorsa, rischia di trasformarsi in un imprigionamento ideologico, in un pregiudizio che blocca e impedisce di cercare ancora. Perciò, la frase "ce lo chiede l'Europa" va rovesciata.

Siamo noi che chiediamo all'Europa di diventare più vivibile.

Non ci interessa un astratto modello di società ma dal momento che il deficit di relazioni pesa quanto il deficit di beni, oggi si tratta di pensare alla "cura" come alla pratica che riapre il conflitto tra capitale e vita. Pensarla nel suo essere base costituente delle attività umane, di uomini e donne, che senza quella attitudine e capacità non avrebbero modo di stare al mondo.

Cura del regno e cura della famiglia. Cura del potere e cura della vita.

Cura del generale e cura del quotidiano. È questa dicotomia patriarcale che va svelata e rovesciata, giacché rende inintelligibile e opaca la realtà. Non solo.

Va svelata perché rende funzionale l'attitudine maschile alla cura come esercizio del potere e traduce in mero dato biologico la cura delle donne.

E quando il potere chiede altro, come nelle politiche della globalizzazione finanziaria, le cose appaiono chiare e la cura per il Welfare si rivela nell'ossessione del fiscal compact.

Liberarla dalle pastoie delle costruzioni sociali e simboliche che ne hanno depotenziato il significato e ostacolato la forza di cambiamento, è il positivo conflitto politico che le donne possono aprire, a partire dal modo in cui hanno ereditato il significato della cura.

Il gruppo delle femministe del mercoledì - Fulvia Bandoli, Maria Luisa Boccia, Elettra Deiana, Letizia Paolozzi, Bianca Pomeranzi, Bia Sarasini, Rosetta Stella, Stefania Vulterini

(Fonte: Rivista LEGGENDARIA n° 105 maggio 2014 Pagg. 27/29 - www.leggendaria.it)

**"Marcia Perugia - Assisi
Domenica 19 Ottobre"
Comitato Promotore Marcia
IL PROGETTO**

"Una catena di impegno per la pace unisca tutti gli uomini e le donne di buona volontà! Il grido della pace si levi alto perché giunga al cuore di tutti e tutti depongano le armi e si lascino guidare dall'anelito di pace." (Papa Francesco)

"La riduzione del fatto 'guerra' va accompagnata con la capacità di costruire la pace, di dare un sale ad essa, di riferirla ad un nuovo uomo, e nuova società, e nuova realtà". (Aldo Capitini)

"Se è vero che le guerre hanno inizio nelle menti degli uomini, anche la pace inizia nelle nostre menti. La stessa specie che ha inventato la guerra ha le capacità per inventare la pace. La responsabilità spetta a ciascuno di noi" (Unesco).

**A CENTO ANNI DALLA
PRIMA GUERRA MONDIALE**

A cento anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, domenica 19 ottobre 2014 si svolgerà la ventesima edizione della Marcia Perugia-Assisi.

SARÀ UNA MARCIA PER LA PACE E LA FRATERNITÀ.

Cento anni dopo quell'inutile strage, migliaia di persone si metteranno in cammino per dare voce alla domanda di pace che sale da ogni parte del mondo e per dire basta a tutte le guerre, "alle guerre fatte di scontri armati e alle guerre meno visibili, ma non meno crudeli, che si combattono in campo economico e finanziario con mezzi altrettanto distruttivi di vite, di famiglie, di imprese".

**PER IL DIRITTO
UMANO ALLA PACE**

A cento anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, le Nazioni Unite hanno finalmente avviato le procedure per riconoscere la Pace quale diritto fondamentale della persona e dei popoli.

La Marcia Perugia-Assisi del 19 ottobre 2014 è una importante tappa della campagna di mobilitazione lanciata in Italia a sostegno del processo avviato dalle Nazioni Unite.

Si tratta infatti di una straordinaria opportunità per impegnare gli Stati ad agire con maggiore determinazione e coerenza in favore della sicurezza umana, di un disarmo reale, della risoluzione pacifica dei conflitti in corso, del rafforzamento democratico delle istituzioni internazionali, della costruzione del sistema di sicurezza collettiva previsto dalla Carta dell'Onu.

Per l'affermazione del diritto alla pace devono mobilitarsi tutte le persone di buona volontà, le associazioni di volontariato, i movimenti sociali, in particolare gli Enti locali e le Regioni che in Italia, per primi al mondo, a partire dagli anni '80, hanno inserito in migliaia di statuti e di leggi l'esplicito riconoscimento del diritto alla pace.

**SUI PASSI DI FRANCESCO...
PER LA GLOBALIZZAZIONE
DELLA FRATERNITÀ**

Raccogliendo l'appello lanciato da Papa Francesco il 1 gennaio, la Marcia Perugia-Assisi e la sua preparazione saranno dedicate alla promozione della "globalizzazione della fraternità" che deve prendere il posto della globalizzazione dell'indifferenza. La fraternità è il principio umano e politico capace di aiutarci ad uscire dalla crisi insieme, più liberi ed eguali. Un principio che va dunque scoperto, amato, sperimentato, annunciato, testimoniato e tradotto in agenda politica dalle città all'Onu.

**PER UN'EUROPA
DELLA FRATERNITÀ**

L'Europa è un grande esperimento di pace nato all'indomani di due grandi, tragiche, guerre mondiali. Un esperimento incompleto che rischia di fallire sotto il peso di una lunga serie di errori, egoismi e nazionalismi. Eppure dell'Europa abbiamo bisogno come della pace. Anzi per noi europei le due cose coincidono. Per questo la Marcia Perugia-Assisi, che si svolgerà nel mezzo del semestre di Presidenza italiana dell'Unione Europea, vuole rilanciare l'originale progetto di pace dell'Europa con l'obiettivo di costruire, insieme con l'Onu, un mondo più pacifico e democratico. L'Europa della fraternità che dobbiamo costruire può cominciare con il riconoscimento dello statuto di cittadinanza europea-plurale.

**LA NONVIOLENZA
CAMBIA LE COSE**

La Marcia si svolgerà nel 46° anniversario della scomparsa di Aldo Capitini, ideatore della Perugia-Assisi e maestro di nonviolenza. E proprio la scelta della nonviolenza, della sua straordinaria attualità e urgenza, accompagnerà la preparazione della Marcia. Mentre la nostra vita quotidiana è sempre più intrisa di un bullismo diffuso, siamo chiamati a fare fronte comune contro la violenza. Il processo e la condanna della violenza, in tutte le sue manifestazioni e a tutte le latitudini, è il primo passo.....

Comitato Promotore Marcia Perugia-Assisi Via della Viola 1 06100 PERUGIA www.perlapace.it